Il netto spostamento a sinistra

(Dalla prima pagina)

città è divenuta un partito che supera di poco il 20 per cento. E questa tendenza si manifesta anche nelle elezioni del 21 giugno nei comuni sopra i 5 mila abitanti (capoluoghi compresi), dove la DC risulta secondo partito dopo il PCI, con il 30,8 per cento.

Da questa analisi il Segretario del PCI trae la conclusione che avevano dunque ragione i comunisti quando dicevano che c'è un logoramento persistente della solidità politica e elettorale del coacervo democristiano che sempre meno (come ha dimostrato anche il risultato del referendum sull'aborto) è in grado di cogliere e interpretare le esigenze e le aspirazioni nuove che nascono in una società così in travaglio quale è quella italiana. Avevano e hanno ragione i comunisti nel constatare e denunciare la perdita, da parte di questo partito, della famosa «centralità politica» che si è andata via via riducendo alla pura e semplice occupazione di posti di comando e di potere nei vari gangli dello Stato e in una parte della vita economica. Sta qui tutta la validità, il fondamento e il realismo dell'obiettivo posto dal PCI che reclama un cambiamento della guida politica del Paese per passare da una direzione politica usurata, sempre meno credibile e per tanti versi deleteria e inefficiente, a una direzione nuova, dinamica, operosa e risanatrice.

E tutto questo è stato confermato dal voto del 21 e 22 giugno. Berlinguer ha preso qui in considerazione un altro dato politico emerso dal voto: il fatto che molti dei voti che la DC ha perso non sono venuti al PCI ma sono andati al PSI e ai partiti laici minori. Questo dato di fatto non smentisce in alcun modo l'analisi dei comunisti della DC e del sistema di potere che su di essa è imperniato. E questo perchè il voto conferma, in primo luogo, la crisi della supremazia esercitata per tanto lungo tempo dalla DC sui suoi alleati di governo, che sempre più la contrastano e tendono ad alleggerirsene. E' del resto comprensibile che, pur essendo il PCI la forza più combattiva e più coerente contro il sistema di potere dominato dalla DC e quindi la forza che più trascina e spinge gli altri al cambiamento di esso, non tutti i voti perduti dalla DC vengano al PCI. Questa volta c'è però, in aggiunta, da notare che quei voti non sono andati a destra, a ingrossare le file del MSI come altre volte era accaduto, ma sono andati a forze che si collocano, più o meno conseguentemente, alla sinistra della DC e che — anche se ancora più o meno timidamente — ne mettono in discussione l'egemonia.

Da un lato dunque c'è questo distacco dalla DC che, potenzialmente, apre la prospettiva di un'alternativa al sistema di potere imperniato sulla DC. Ma, dall'altro lato, occorre dire che questo processo non è ancora netto e contiene un'ambiguità. Se diciamo questo, ha precisato il Segretario del PCI, è perché siamo convinti che il problema è di una reale alternativa democratica al sistema di potere dominato dalla DC. Questo sistema, e le alleanze politiche che esso comporta, è all'origine della pericolosa degenerazione delle istituzioni e dei partiti che si avverte non appena si tocchi un punto qualsiasi dell'ordinamento giuridico-politico attuale: e questo è il vero problema da risolvere per trarre fuori lo Stato e i partiti dal melmoso stagno in cui si muovono. Ebbene, questo problema non si avvia a soluzione con una semplice sostituzione di uomini alla direzione del Governo, fatto pur sempre indicativo ma non sufficiente. Il problema si affronta davvero, e si risolve, se si pone fine a quelle distorsioni nei rapporti tra partiti, Stato, Governo, Parlamento (e istituzioni locali), che hanno minato e sfiancato il regime democratico voluto dalla Costituzione e che tanto negativamente agiscono anche sul tessuto economico — dissestandolo — e sulla vita sociale, frantumandola e imbarbarendola.

Sta qui, ora, il banco di prova anche dei partiti che hanno beneficiato del declino della DC e di quelle stesse forze della DC che vogliono riflettere seriamente sui risultati elettorali e sulle sorti del paese. E deve rimanere questo il punto centrale della nostra battaglia e della nostra iniziativa per l'alternativa democratica.

Il Segretario del PCI affronta l'ultimo punto: il ruolo del Partito comunista, oggi, per il risanamento e il rinnovamento del Paese.

Un ruolo insostituibile. Il PCI è e rimarrà sempre il partito che più strenuamente si batte per gli interessi degli operai, dei lavoratori, delle donne e di tutte le masse oppresse e emarginate. Ma è anche — e nella fase attuale dovrà esserlo più che mai — il partito che sente come suo primo dovere la rigenerazione dello Stato, delle istituzioni, e che quindi agisce anche come stimolo per il risanamento e il rinnovamento dei partiti che rimangono, come vuole la Costituzione, il fondamento della Repubblica.

La rigenerazione dello Stato — che comporta la distinzione dei ruoli tra partiti, Governo e istituzioni — è infatti la prima condizione necessaria anche per rimettere a posto e ridare slancio alla vita economica, sociale e produttiva. Non è possibile infatti fare una politica economica seria e innovativa, una politica giusta e riordinatrice nel campo del lavoro e delle retribuzioni, una politica di efficienza e di giustizia nel campo fiscale, una politica di utilizzazione di tutte le risorse in campo industriale, agricolo e dei servizi, se non si comincia a far funzionare lo Stato e i suoi organi, sottraendoli agli inquinamenti, alla corruzione, agli arbitrii, alle lottizzazioni e alle spartizioni tra le correnti e le clientele.

Di questo ha bisogno, prima di tutto, l'Italia. Ed ecco perchè i comunisti continueranno senza pause le loro battaglie per questi obiettivi politici, chiamando gli altri partiti a misurarsi su questo terreno e le masse popolari a sostenere il PCI in questa difficile e ardua prova.

Sono queste le riflessioni cui è indotto un partito serio come il PCI, che computa e analizza i dati elettorali, ma li mette anche in relazione allo stato del Paese e alle sue più profonde necessità.

Quattro comunisti nel governo francese

(Dalla prima pagina)

scita dopo una lunga marcia verso il potere, punteggiata di alterna vicende, tra parziali vittorie e dolorose sconfitte, unioni, rotture e polemiche laceranti a ricomporre la sua unità per governare la Francia verso il cambiamento e le riforme sociali.

L'accordo per questa svolta nel processo unitario — che aveva già permesso di superare col voto presidenziale e legislativo lacerazioni e rotture soprattutto grazie alla volontà degli elettori di sinistra che avevano assicurato al PS e quindi alla sinistra una vittoria elettorale trionfale — era stato raggiunto lunedì notte tra gli stati maggiori dei due partiti socialista e comunista, capeggiati da Marchais e Jospin.

Il negoziato era stato lungo e difficile e, se il documento era stato approvato senza problemi dal direttivo socialista ieri mattina alla unanimità, per il CC comunista la sua accettazione era stata assai più dibattuta. E' un documento che impegna i comunisti a numerose concessioni per quel che riguarda i punti che erano rimasti in sospeso nella precedente trattativa di giugno. Allora si era puntato sulle convergenze che esistevano su molte questioni sociali, ma si era lasciato da parte le divergenze in attesa di una più approfondita discussione dopo le elezioni.

Le questioni come l'Afghanistan, gli «euromissili» e la Polonia per la politica estera e tempi e l'estensione delle riforme per quel che concerne la politica interna sono oggi specificamente trattati nell'intesa di governo sotto un'ottica che rispecchia essenzialmente le posizioni di Mitterrand e del PS. Questo spiega il lungo dibattito al CC comunista.

I cardini su cui si articola l'accordo sono dunque precisi e vincolanti. Si parte dalla constatazione che col voto del 10 maggio e del 21 giugno si sono create «*tutte le condizioni per operare il cambiamento che il paese vuole*», per dirsi decisi a «*promuovere la nuova politica che hanno scelto i francesi eleggendo Mitterrand alla presidenza della Repubblica*». E questo a tutti i livelli: in Parlamento «*nel quadro della maggioranza appena costituita*»; al governo «*in una solidarietà assoluta*»; nelle amministrazioni comunali, regionali e dipartimentali, nelle fabbriche «*rispettando le funzioni che sono proprie alle istituzioni e ai partiti*».

La politica del cambiamento

Base di questo impegno, pur «*nel rispetto della personalità e della posizione fondamentale di ciascun partito*», dovranno essere in tutti i campi «*le scelte fatte dal Paese e le convergenze verificatesi nelle discussioni*». Le due parti dichiarano che la politica del cambiamento, appena iniziata, sarà proseguita attraverso nuove misure di giustizia sociale e a profitto delle categorie meno favorite. Tuttavia essa procederà «*per tappe, secondo un ritmo di trasformazione che terrà conto della situazione di crisi, del fatto che l'economia francese è aperta verso l'estero, dei necessari equilibri economici e finanziari*».

E' nello stesso spirito che le due parti pensano che, sulla base dei risultati del negoziato in corso tra sindacati e padronato, dovrebbe essere preparata la legislazione sulla diminuzione dell'orario di lavoro. Fissato il quadro legale dovrebbe iniziare — dice il documento — sotto l'impulso del governo un nuovo negoziato per precisare branca per branca o fabbrica per fabbrica le modalità e il calendario di applicazione. Stessa cosa per il numero e il calendario delle nazionalizzazioni: «*Le due parti considerano che l'estensione del settore pubblico sarà una delle garanzie dell'efficacia e della democratizzazione della pianificazione*» e «*sono d'accordo a che la base di referenza circa la estensione e le modalità di organizzazione del settore pubblico sia conforme alle proposte ratificate il 10 maggio vale a dire agli impegni elettorali presi da Mitterrand*».

Il documento afferma quindi che «*nella situazione in cui si trova il paese è necessaria la elaborazione di un piano di rinascita biennale che crei le condizioni per una nuova crescita economica e di una lotta efficace contro la disoccupazione*». C'è infine l'impegno a sostenere «*una politica di riduzione delle ineguaglianze sociali*» ad agire «*per la garanzia e l'estensione delle libertà, per lo sviluppo dei diritti dei lavoratori, per la democratizzazione della vita nazionale*».

Ma se su questi temi si era già potuta verificare in passato un'ampia convergenza, era su alcune delicate questioni di politica estera che si era arenato il negoziato agli inizi di giugno. Su questi ieri si è raggiunto un accordo altrettanto netto. Il PCF accede in altre parole a posizioni nuove sulle questioni afghana, degli euromissili e della CEE, rafforzandone altre a proposito della Polonia e del Medio Oriente.

«*Le due parti* — dice infatti il documento — *sosterranno l'azione internazionale della Francia nel rispetto delle sue alleanze per la pace e il disarmo progressivo in vista della dissoluzione simultanea dei blocchi militari assicurando l'equilibrio delle forze in Europa e nel mondo e la sicurezza di ciascun paese*». In questo spirito «*si pronunciano per un rapido negoziato internazionale sulla limitazione e la riduzione degli armamenti sul continente*», un negoziato che deve «*vertere precisamente sulla presenza dei missili sovietici "SS 20" e sulla decisione di installare missili americani "Cruise" e "Pershing 2"*».

Rispetto dei diritti dei popoli

PCF e PS affermano i principi del rispetto dei diritti dei popoli e della non ingerenza dando a questi principi un valore universale. E in virtù di questi principi affermano quindi «*il diritto del popolo afghano a scegliere il proprio regime e il proprio governo*» e si pronunciano «*per il ritiro delle truppe sovietiche dell'Afghanistan*».

A proposito del Medio Oriente si prende atto della situazione creata dagli accordi di Camp David e si afferma «*il diritto all'esistenza e alla sicurezza di Israele e di tutti gli stati della regione così come il diritto del popolo palestinese a una patria*». In Europa ci si impegna a sostenere attivamente «*la partecipazione della Francia alla CEE, alle sue istituzioni e alle sue politiche comuni, nel rispetto della propria libertà d'azione e dei propri legittimi interessi*». PCF e PS appoggeranno le politiche comuni «*sul piano sociale, per la difesa dell'agricoltura e dei settori minacciati, per la vitalità della ricerca e delle industrie di punta*».

Evocando poi la situazione della Polonia «*auspicano che questo paese e il suo popolo conducano da soli a buon termine il processo di rinnovamento economico sociale e democratico nel quale sono impegnati*».

I due partiti esprimono infine sia sul piano economico che politico la loro «*solidarietà coi popoli del Terzo Mondo che come il Salvador e il Nicaragua lottano per la loro emancipazione nazionale, il loro sviluppo e la loro liberazione democratica e sociale*».

Il primo commento del partito comunista alla partecipazione del PCF al governo è venuto da Marchais, il quale alla televisione ha sottolineato che tale partecipazione «*è una buona cosa*»: anche se, ha aggiunto, «*sarei ipocrita se vi nascondessi che avrei preferito che il PCF andasse al governo in una situazione migliore dal punto di vista della sua influenza*». Marchais ha quindi sostenuto che anche dopo la rottura con i socialisti, nel '77, il PCF «*non ha mai cessato di manifestare il suo attaccamento all'unità della sinistra*», definendo le polemiche di questi anni come «*dibattito di idee*». Accennando, poi, alle quattro delicate questioni di politica estera affrontate nell'accordo comune PS-PCF, il segretario comunista ha negato che vi sia stata, da parte dei comunisti, «*capitolazione su Camp David, la Polonia, l'Afghanistan e gli euromissili*». Camp David — ha detto — è un fatto. Ha condotto alla cessazione della guerra tra Israele e Egitto e al ritiro degli israeliani dal Sinai. Ne abbiamo preso atto. Sugli euromissili «*ogni partito può avere un proprio apprezzamento, ma la questione se si deve o no avanzare nella corsa agli armamenti è un'altra cosa e noi pensiamo che occorre negoziare per garantire l'equilibrio delle forze miltari e, a partire da ciò, prendere misure per andare avanti sulla strada del disarmo*». Quanto all'Afghanistan — dice Marchais — ci sono diverse valutazioni tra i due partiti sul «*punto di partenza*», ma «*non ho atteso il negoziato di ieri per dire che auspichiamo quel che auspicano anche i sovietici, il ritiro delle truppe. E' quel che vogliono anche gli afghani i quali esigono un negoziato con i loro vicini per assicurarsi la non ingerenza straniera*». Infine, quanto alla Polonia, Marchais ammette che avrebbe voluto non se ne parlasse nel documento, perchè — egli ha detto — «*penso che spetta alla Polonia e solo ad essa risolvere i suoi problemi interni. Ne ho parlato con reticenza, perchè non mi piace dare lezioni agli altri paesi. Sono favorevole a che un paese decida in tutta indipendenza del regime sociale che gli conviene*».

Spadolini vuole varare sabato il nuovo governo

(Dalla prima pagina)

❶ Ieri sera ha proposto che il patto di maggioranza preveda una «*mozione motivata*», e cioè un documento da votare in Parlamento al momento della fiducia. «*Intendo richiamarmi integralmente all'articolo 94 della Costituzione* — ha dichiarato Spadolini — *quello che prescrive appunto la mozione motivata, momento fondamentale dell'incontro di volontà tra il governo e la sua maggioranza, pure nella ricerca di più larghi consensi parlamentari in tutte quelle materie, come l'emergenza economica o la emergenza terroristica, che richiedono un quotidiano confronto con l'opposizione e se possibile un suo essenziale apporto*». Quando il Parlamento dovrà votare la fiducia, quindi, non lo farà sulla base di una mozione che si richiami semplicemente alle dichiarazioni del presidente del Consiglio (secondo la formula: «*Sentite le dichiarazioni, le approva e passa all'odg*») ma con un documento politico.

❷ Intanto, Spadolini ha voluto confermare di essere contrario a «*gesti unilaterali*» da parte della Confindustria sulla scala mobile. Ha aggiunto di ritenere che si stia delineando «*la prospettiva di una possibile soluzione, non dico un'intesa, che potrebbe evitare il trauma*». Egli fa affidamento sull'opera di mediazione dell'Intersind.

❸ Grosso scoglio per la formazione del governo è quello della distribuzione dei portafogli ministeriali e della loro attribuzione. La DC aveva chiesto più poltrone, a compenso della perdita di palazzo Chigi. Il risultato elettorale le tarpa le ali. I socialisti rivendicano sette ministeri, e non si sa se saranno accontentati. Intanto circolano i nomi. Non è tramontata l'idea di portare Bruno Visentini al governo come ministro del Tesoro: finora la resistenza più esplicita è venuta proprio da lui. Entrando Visentini, è chiaro che resterebbero fuori tutti gli altri ministri repubblicani.

Nella DC danzano molti nomi. Si dice però che dovrebbero essere confermati Colombo agli Esteri, Rognoni agli Interni, oltre a Darida, Bartolomei, Mazzotta, Gava andrebbe al partito. Gli unici personaggi nuovi di cui si parla sono Mannino, attualmente sottosegretario, Tesini e Borruso. Tutto qui. Dei socialdemocratici dovrebbero restare al governo Di Giesi e Nicolazzi. Per i socialisti vi sono vari problemi di rotazione. Esce Manca, e quasi sicuramente esce Aniasi. Entrano Signorile (al Lavoro o alla Cassa per il Mezzogiorno), De Michelis, Lagorio, Balzamo e forse Francesco Forte. Quest'ultimo è il nome sul quale più si discute nel PSI. Forte potrebbe andare al Bilancio (o all'Industria) ma solo nel caso in cui lasci il governo il ministro delle Finanze Reviglio. E che si voglia dare un «turno di riposo» al ministro Reviglio sembra molto probabile.

Ciò che a Spadolini premeva ottenere, nella giornata di ieri, era il «sì» dei socialisti. Ed essi lo hanno dato. Craxi, uscendo dal colloquio di palazzo Madama, ha detto che nel complesso il lavoro per la formazione del governo ha subito «*una forte accelerazione*». C'è stata la verifica politica che chiedevano i socialisti? «*Sì* — ha risposto il segretario socialista — *in generale le cose procedono bene. Ci riserviamo di esaminare il testo definitivo del documento programmatico che ci verrà sottoposto nei prossimi giorni*». Si riunirà, dunque, la Direzione socialista.

Non è certo sul programma che vi sono tensioni nella neo-maggioranza in formazione. Il punto delicato è un altro, e riguarda le linee di fondo sulle quali i partiti finiranno per muoversi. Il quadripartito è veramente finito, e la lettura del voto di domenica pone problemi a tutti: alla DC in declino e senza più una politica, e al PSI che deve amministrare il successo. All'interno della DC sta maturando una resa dei conti: oggi ci sarà una riunione di Direzione che probabilmente sfiorerà soltanto il problema, ma i nodi non tarderanno a venire al pettine. La sinistra dc e gli andreottiani non nascondono malumori e critiche aspre alla segreteria. «*Dai risultati elettorali* — osservano gli andreottiani — *esce sconfitta in maniera ineccepibile la linea del preambolo*». L'ultimo Congresso democristiano (è l'opinione di Bonalumi e di Armato) ha dato un colpo decisivo al «*volto*» della DC, presentandola all'elettorato sotto una luce totalmente diversa rispetto al disegno del «rinnovamento» zaccagniniano. E' chiaro fin da ora che sono in gioco, insieme, la strategia e la *leadership* del partito.

Sull'altro versante, Craxi amministra il risultato con circospezione, badando soprattutto a confermare le proprie posizioni piuttosto che a prendere atto delle novità. Mitterrand? La sua risposta è secca: «*In Italia abbiamo vinto noi, non altri*». Il PSI non intende porre oggi la questione della presidenza del Consiglio socialista, ritenendo il problema non ancora maturo. Il PSI resta «*sul duplice binario della stabilità e della governabilità, e del cambiamento e del rinnovamento*». La DC deve rinnovarsi, il PCI è perentoriamente invitato a «*cambiare politica*». Il problema della alternativa democratica al sistema di potere dc non viene posto.

Ma la discussione su questi nodi si allarga. Ed è un ministro socialdemocratico, Di Giesi, a sostenere la tesi della necessità di passare dall'alternanza alla politica dell'alternativa, sulla scorta di posizioni vicine a quelle della sinistra socialista.

Il naufragio della DC del «preambolo»

(Dalla prima pagina)

nea dei giscardiani o della CDU tedesca), sperando di poter così trarre vantaggio dalla ventata di destra che sembrava in quel momento soffiare in tutta l'Europa. In realtà quell'operazione è solo servita ad accentuare la dislocazione della DC sulla destra dello schieramento politico italiano: lasciando così vuoto uno spazio al centro, nel quale subito si sono inserite altre forze.

E' per questo che il declino della centralità democristiana ha cominciato a tradursi — già a partire dalle amministrative dello scorso anno — in una più marcata flessione elettorale: aprendo concretamente la questione della successione alla DC nella direzione politica del Paese. Una successione che non può però considerarsi (è bene dirlo) cosa semplice né scontata: ma per la quale si pongono problemi che sono di grandissimo impegno.

Il primo problema riguarda la contraddizione acuta che si è ormai aperta tra il declino dell'egemonia ideale e politica della Democrazia cristiana e il fatto che essa continua a detenere le leve fondamentali di una macchina di potere che controlla tanta parte dello Stato e della società. Se non si risolve, e presto, questa contraddizione, vi è il rischio che un sistema di potere sempre meno accompagnato da una reale capacità egemonica diventi (come in gran parte è già accaduto) fattore di corrompimento e di degradazione della vita politica del Paese.

Il secondo problema riguarda il ruolo dei cattolici democratici. Sempre meno, coll'accentuazione di una caratterizzazione della DC come partito moderato, la loro presenza può esaurirsi in un appiattimento sulle posizioni della Democrazia cristiana. Al contrario — come ha rilevato Scoppola nell'articolo che già ho citato — la crisi della DC apre un vuoto e determina la spinta a colmarlo: ciò pone il problema di forme di presenza, sul piano civile e politico, autonome e diverse dalla DC, che sono a nostro avviso essenziali perché si abbia l'indispensabile contributo anche di forze popolari, che si richiamano all'area cattolica, alla costruzione di una politica di alternativa democratica.

Vi è infine la questione, decisiva, dei compiti e delle responsabilità delle forze di sinistra. Il declino della DC non è cominciato ieri: è in atto già da alcuni anni, ma per diverso tempo è stato in varia misura mascherato o ritardato dalle incertezze, dalle divisioni, dagli errori della sinistra. Il voto di domenica carica ora di particolari responsabilità le forze socialiste e laiche. Penseranno tali forze che esso debba essere utilizzato solo per proseguire su una linea che pare preoccuparsi soprattutto di spostare qualche pedina, all'interno dell'area di potere, dalla Democrazia cristiana verso questo o quello dei partiti con essa alleati? Può darsi che questo gioco ottenga qualche risultato: ma il prezzo sarebbe, come l'esperienza dimostra, di restare ancor più prigionieri di un sistema di potere che è oggi il principale ostacolo al risanamento e al rinnovamento della democrazia italiana.

L'esigenza è, invece, di dare più concretezza e incisività al confronto politico e programmatico per la costruzione di un'alternativa: coinvolgendo in tale confronto anche quelle forze cattoliche democratiche che sopra ho ricordato e che la crisi della DC mette (o rimette) in movimento.

Bari: perché il PCI arretra?

(Dalla prima pagina)

dispendio di mezzi finanziari e una raffinata macchina clientelare. Ma il clientelismo non spiega tutto quello che è accaduto perché dal voto è emersa una volontà di cambiamento e di rinnovamento che non abbiamo saputo cogliere e interpretare.

In questi anni sono andati avanti a Bari, ma anche in altre città della provincia, processi che hanno modificato profondamente i rapporti economici ed istituzionali, dai quali siamo rimasti estranei. Dopo il risultato fortemente positivo del '76, quando la spinta al cambiamento confluì sul nostro partito, è andata via via offuscandosi l'immagine e la credibilità di un partito che si presentava come forza alternativa alla DC, con capacità di governo reale. Non siamo riusciti a ridurre a sintesi questi due aspetti della nostra identità: forza di alternativa e forza di governo. La mancata fusione di questi due elementi ha portato alla luce limiti nell'orientamento del partito, che in alcuni momenti si è posto in contrapposizione con questa prospettiva, ripiegando su una visione minoritaria e staccata dai processi che hanno investito la società barese.

Non si tratta quindi, e di questo dobbiamo essere consapevoli, solo di approfondire l'analisi della società barese, di valutare i nostri limiti e gli errori compiuti, quanto di porre al centro della nostra riflessione critica il modo di essere del partito, i suoi legami di massa, innanzitutto con le grandi classi lavoratrici e popolari, la sua capacità di presentarsi agli occhi della gente come forza credibile di rinnovamento.

Su questo piano va anche condotta la battaglia per sconfiggere quei fenomeni di elettoralismo emersi in questa campagna che hanno anche concorso ad offuscare l'immagine di un partito che si batte al di fuori di ogni personalismo per i grandi obiettivi di rinnovamento e di cambiamento.

E' stato premiato il Partito socialista, che si è presentato come interprete dell'esigenza di cambiamento, contestando il predominio della DC e la sua centralità pur mantenendo una solida collocazione nel governo di centrosinistra della città e utilizzando sapientemente gli strumenti del potere. E' il partito che più credibilmente si è presentato agli occhi della gente come forza concorrenziale nei confronti della DC. Il PSI guadagna voti dalla DC, ma guadagna soprattutto dal PCI, raccoglie consensi presso estese fasce di ceto medio, ma soprattutto presso ceti popolari. Consistente è stata l'avanzata socialdemocratica, trainata dal ministro Di Giesi, che capeggiava la lista. Una campagna elettorale, quella socialdemocratica, che ha fatto ricorso ai più tradizionali sistemi di sottogoverno.

Il PSI e il PSDI sono i partiti che, attraverso uomini locali dentro il governo nazionale (Lenoci, Formica, Di Giesi) hanno dato l'impressione che si potesse continuare la politica tipica del centrosinistra degli anni Sessanta, fondata sul grande flusso di risorse e di favori che aveva consentito allora una effettiva crescita economica di Bari e una prospettiva di benessere generalizzato.

La DC barese subisce un crollo, confermando l'immagine di un partito in grande difficoltà, che fatica a trovare un equilibrio all'interno di un sistema di potere in declino, a cui ormai — scomparso Moro — manca una guida politica autorevole.

E' di qui che ora bisogna ripartire. E' possibile, sulla base dei risultati di questa consultazione, portare alla direzione del Comune di Bari forze liberate dall'egemonia democristiana. I rapporti di forza a sinistra si sono modificati a nostro danno, ma la sinistra è oggi in grado di modificare nel suo insieme i rapporti con la DC. Si può dare alla città di Bari una guida che raccolga tutte le forze democratiche e di sinistra. Questo è l'obiettivo al quale lavoriamo ed è anche in questa prospettiva che avvieremo l'esame autocritico che consenta al Partito di superare questo difficile momento e di risalire la china.

I settanta anni del compagno Pajetta

(Dalla prima pagina)

si al nuovo, alla ricerca di nuove vie del processo rivoluzionario.

Tutti sanno che Gian Carlo è diventato comunista, a Torino, da ragazzo. Egli apparteneva ad una famiglia borghese. Ma sua madre, Mamma Pajetta, suo Padre, il suo professore di liceo Augusto Monti e antifascisti e comunisti torinesi, nel clima delle lotte operaie, lo aiutarono a unirsi agli operai e ai comunisti nella lotta contro il fascismo e il capitalismo, per gli ideali della libertà e del socialismo. Gian Carlo andò in galera più volte, trattò giudici e carcerieri con sprezzante fierezza, e l'ultima volta vi restò a lungo dal 1933 al 1943. E' stato poi combattente e comandante della guerra partigiana, della guerra di liberazione nazionale. Nella quale morì il suo fratello più giovane, Gaspare; alla quale parteciparono suo fratello Giuliano, che era andato a combattere in Spagna nelle brigate internazionali, sua madre. Dalla Liberazione nazionale, egli è stato sempre uno dei massimi dirigenti, militante e combattente infaticabile e uomo di punta del PCI, in tutte le battaglie dei lavoratori e dei cittadini italiani per la giustizia sociale, la democrazia e la pace.

Alla domanda: «Che cosa è il socialismo, che cosa è il comunismo?», io sarei portato — tra le risposte di diverso tipo possibili — a indicare, come tra le più significative, l'esperienza di Gian Carlo Pajetta, la sua opera, la sua milizia, il suo coraggio, la sua coerenza. In essa — come in quelle comuni e diverse di tanti altri militanti e dirigenti comunisti — si coglie il senso e lo sviluppo, con le ragioni umane più profonde della sua validità e della sua forza, del movimento operaio, socialista e comunista, rivoluzionario e progressista, italiano e internazionale.

L'internazionalismo di Gian Carlo è autentico e profondamente sentito e vissuto: è fatto di un impegno appassionato nelle lotte di liberazione e giustizia di tutti i popoli, si avvale di una ricca ed acuta conoscenza e sensibilità dei problemi internazionali. Ciò spiega l'amicizia che egli ha con i dirigenti di tanti movimenti di liberazione, e nel tempo stesso la stima e l'affetto di cui gode nei partiti comunisti degli altri Paesi, pur nella franchezza delle discussioni in cui sempre fermamente egli sostiene la strategia del nostro partito. Non intendo in alcun modo tentare un bilancio dell'opera di Gian Carlo, per tanti ovvi motivi: e perché non vorrei lodarlo, che sarebbe cosa di cattivo gusto e mi esporrebbe a chissà quale sua caustica battuta e dovrei criticarlo, cosa che in un giorno di festa non si può fare. Ho voluto solo rilevare che già in questo tratto di milizia, di lotta, di esperienza storica fin qui da lui percorso si vede svolgere, profonda e continua, vigorosa, una corrente decisiva della storia d'Italia e del movimento operaio e comunista internazionale. E voglio aggiungere che Gian Carlo Pajetta non è solo quel compagno coraggioso e combattivo, estroso, e nella polemica e nell'attacco all'avversario sferzante e talvolta intemperante; né è solo il dirigente e compagno di lavoro ricco di intelligenza e umanità, ma pure scomodo e talvolta assillante e imprevedibile; non è solo l'uomo politico che, pur di dire una battuta, va anche contro la linea che egli stesso ha tracciato e raccomandato a tutti; ma è nel tempo stesso — ed è questo che voglio sottolineare — uomo politico assai fine ed avveduto, e (a parte qualche episodio, qualche manifestazione di «garibaldinismo») assai prudente, e, pur polemista sferzante, profondamente unitario; ed egli è, nel movimento comunista e rivoluzionario, persino in qualche misura conservatore: un rinnovatore nella continuità. Che sono caratteristiche e doti politiche a cui contribuisce anche la sua vasta e fine cultura (tante volte mi sono chiesto: ma Gian Carlo dove ha trovato e trova il tempo per leggere tanti libri, per tenersi al corrente delle più diverse espressioni artistiche e culturali?), che è insieme classica e moderna.

In questo suo compleanno (quanti anni, non lo dico, anzi neppure lo so con precisione, né ho cercato di saperlo, anche per miei motivi personali!) desidero in conclusione rilevare che Gian Carlo Pajetta — al di là delle sue doti e caratteristiche personali, e del contributo prezioso, ed anche eroico, che egli ha dato alla lotta antifascista e partigiana, alle battaglie e alla costruzione del nostro partito, e alla democrazia italiana in tutti questi decenni dopo la Liberazione — da un lato rappresenta un patrimonio storico di valore decisivo, dall'altro è tutto teso a capire le grandi novità dell'epoca nella quale viviamo, a cercare di trovare le vie per superare contraddizioni drammatiche, anche tormentose, ad assolvere i compiti nuovi, difficili, che ci stanno dinnanzi. Ed è per questo che a Gian Carlo Pajetta i comunisti italiani (ma non solo italiani e non solo i comunisti) nel rivolgergli oggi auguri affettuosissimi, guardano con fiducia per le nuove battaglie che il partito è chiamato a combattere.

Condannato a quattro mesi segretario sezione PSDI a Milano

MILANO — I parlamentari socialdemocratici, Renato Massari ed Enrico Rizzi, sono stati assolti per insufficienza di prove dall'accusa di aver violato la legge elettorale. Per la stessa vicenda, è stato invece condannato a quattro mesi di carcere il segretario di una sezione milanese del PSDI, Antonio Nicita. Assolto con formula piena, infine, un quarto esponente socialdemocratico, Giuseppe D'Agostino, candidato non eletto alle elezioni del '79 nel collegio di Milano. La sentenza, emessa ieri dal pretore Marco Ghezzi, ha concluso un processo nato da un'inchiesta avviata nell'estate del '79. In seguito ad un articolo comparso su l'Unità in cui si parlava di buoni-benzina distribuiti dal PSDI ad elettori del quartiere milanese di Porta Volta, la Pretura aprì un'indagine. Si accertò poi che effettivamente la sezione PSDI Volta-Turati aveva distribuito buoni benzina abbinati a volantini elettorali che invitavano ad esprimere tre preferenze: Massari, Rizzi, D'Agostino. Ottenuta l'autorizzazione a procedere per i due parlamentari nel frattempo eletti, la Pretura rinviò a giudizio il segretario della sezione sotto inchiesta ed i tre ex candidati citati nel volantino.

Sottoscrizione

ROMA — Il gruppo che ha partecipato al «Viaggio-amicizia» a Mosca e Leningrado (partenza da Milano l'11 giugno) ha sottoscritto al suo ritorno in Italia 139 mila lire per l'Unità.

Direttore
ALFREDO REICHLIN
Condirettore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile
ANTONIO ZOLLO
Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma l'UNITA' autorizz. a giornale murale n. 4555. Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telefoni centralino 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico G.A.T.E. - 00185 Roma Via dei Taurini, 19